

# La scuola prigioniera

“**M**a cosa cavolo vieni qui a dirmi?! Dei diritti della persona, della legge che ci difende... ma che ne sai?! Nessuno mi ha difeso dal vicino che allungava le mani dappertutto quando ero una ragazzina! Tutti a fingere di non vedere, anche in casa! ... che era ricco e faceva i regali!”.

È l'ora di diritto con il piccolo gruppo della sezione femminile che ha scelto la scuola ed ha rinunciato all'aria.

A. ha lo stesso atteggiamento duro e strafottente di sempre, ben appoggiato su un corpo che sembra pronto ad offendere. Percorso da rabbie antiche, da ferite e disincanto. Pronto anche a prendere le parti delle concelline più deboli, più ferite.

L'aveva fatta poi pagare al vicino, e non solo a lui: ora era qui, da diversi anni. Una rabbia di riscatto, un po' disperata la sua, forte disprezzo per gli uomini; da cui aveva pur avuto due figlie: “non dell'amore” diceva, “però molto amate”.

Tre corsiste, quarto anno del tecnico-commerciale. Percorsi interrotti anni fa ma tanta esperienza. Quando c'è A. esisfiorano riferimenti alle storie personali o alle questioni di genere l'auletta si trasforma in un recinto per lo scontro. Un docente se ne è già an-

Ivo Lizzola

dato, alcuni hanno deciso di stare richiusi nei contenuti disciplinari evitando lo scontro e il rapporto. La piccola docente di diritto no.

F. è molto educato e rispettoso in classe, si presenta sempre ordinato e pulito, stringe la mano agli insegnanti. Non è lì solo per uscire dalla sezione (se sei lì per quello non duri molto) né per discutere e “duellare” con il professore che viene da “fuori”.

Neppure per recitare la parte del bravo detenuto per il magistrato di sorveglianza. È lì per suo figlio che adesso ha sette anni, anzi quasi otto, e che lui si è goduto per neanche due anni. Poi la rapina, andata male.

E il senso di colpa per l'infanzia senza padre regalata al figlio e gli anni di pena della moglie. E per il terrore provocato (per quattro soldi!) alla famiglia dei gestori del-

la panetteria, persone generose, aveva poi saputo, con un ragazzo disabile.

Un senso di colpa portato in piedi, consapevole che non ci sarà “pareggio” con nessun ricambio.

È un “fondo” che gli è difficile attraversare con lucidità e coraggio, pensando di poter andare, o tornare, verso chi ha dovuto camminare nel distacco o nella ferita. Difficile pensare che possano serbare una attesa, una disposizione.

F. non ha studiato granché ma sogna che lo faccia il figlio. Intanto si è iscritto ai corsi: vuole parlare e scrivere meglio, alla moglie e al figlio.

“Spero di pensare meglio, più libero”, mi dice. La moglie ha cresciuto bene il piccolo: “lei ha già compiuto più di un miracolo” ed ha caparbiamente tenuto la relazione con lui e, per quanto possibile, quella tra lui e il figlio.

Il primo anno a scuola è andato bene: i docenti sono colpi-

Un senso di colpa portato in piedi, consapevole che non ci sarà “pareggio” con nessun ricambio.



## La scuola prigioniera

ti dalla sua sobrietà e della sua franchezza.

Legge, studia, ascolta con attenzione: vuol capire vuol conoscere cose da consegnare.

Lo appassionano i racconti, le storie di vita, ed ha un occhio particolare per le scienze, i processi della natura, della vita. E

La scuola in carcere può ritessere il tempo e le scelte.

Può insegnarti a partire. Di nuovo “figli dell’uomo”, non già determinati, ma ancora nella possibilità di essere altro.

per le tecniche, le pratiche: erano l’unico ponte di rapporto con un padre di pochissime parole, triste e consumato da una povertà da cui non riusciva ad uscire.

In classe si legge e si commenta la “lettera al padre” di Kafka: lui sta in silenzio, non interviene. Ma alcuni giorno dopo porta in classe una “lettera a mio padre”. Parla del profumo del legno e del gusto delle cose riparate bene; in silenzio e insieme al sabato e dell’unica parola scambiata allora tra padre e figlio: “Aiutami ...”. Per reggere o per tenere, per stringere ... o anche solo per farsi accanto. Il sabato, di giorno papà non aveva ancora bevuto, e diceva “Aiutami ...”.

Tanto bastava a reggere un ricordo che nella lettera appariva fatto anche di nostalgie dure per attenzioni non avute, per la carezza che non era mai venuta.

Le lettere lette a scuola erano

per lo più di figli abbandonati, un po’ rabbiosi, molto amari.

Quanti figli e figlie soli, durante quelle settimane avevano scoperto tra i poeti e gli scrittori, Alda, Franz, Giacomo, Oscar. E quanti padri e madri chiamati alla vita dai figli (Roberta, Alessandro, Eraldo).

Poi nelle ore di matematica si era costruito il grafico delle famiglie monogenitoriali, e degli affidi e delle adozioni in Italia e in Europa. Figli che legano famiglie, legami tra famiglie fragili e più strutturate: una sorpresa, grande discussione! Sui servizi che portano via i figli, sugli affidatari di cui si soffre il confronto, sugli insegnanti dei figli che fan vergognare. E insieme anche la grande fatica di capire le formula per giungere ai dati e per costruire le tendenze.

Seguire per alcuni anni le attività e la vita delle classi di un istituto di pena, è stato leggere l’esecuzione penale con una attenzione pedagogica.

Si sono incontrate ed ascoltate le storie di vita di uomini e donne del reato e della pena, i loro pensieri, le riflessioni raccolte nella scuola del carcere. Si sono osservate le pratiche di insegnamento, si è discusso e si è ricercato molto con gli insegnanti. Si è necessariamente lavorato anche con le altre figure professionali presenti in carcere.

Quanto emerso ha tratteggiato i caratteri di “una esperienza di soglia”, nella quale l’esperienza educativa accoglie la condizione umana provata, chiamata alla verità dall’ombra, dalla colpa e dalla pena. L’attività formativa ha continuamente cercato di sostenere il riscatto e la riparazione, di dare senso alla sofferenza e di aprire il conflitto alla riconciliazione.

La scuola può cambiare il carcere, l’esperienza di detenzione;



*L'ordine intellettuale che l'educazione deve stabilire è la chiave dell'ordine sociale e morale che tanto ci è necessario.*

Gabino Barreda



certo ne forza le logiche e le pratiche, ne riapre il tempo. Il carcere cambia la scuola: la scuola si scopre centrata sugli studenti e sulle loro storie; può porsi come luogo per la riflessione e la cura delle intenzionalità; aiuta la costruzione di relazioni, di responsabilità e di apprendimenti.

La scuola in carcere a volte ridisegna l'educazione ed il rendere giustizia, avvia esigenti movimenti di incontro, fa ripensare alle vittime, pulisce il futuro.

Dopo un anno *F.* è passato al corso di scuola superiore anche se sa che non lo concluderà. Fine pena è ormai vicino: "ho un regalo per loro: me ne andrò lontano. Il mio tesoro non dovrà vergognarsi o dire bugie sul papà ai suoi compagni e sua madre po-

trà rifiutare, sarà libera. Anche le nostre compagne vivono la prigione e sperano la fuga". Così a fine febbraio, occhi negli occhi. Ma oggi *F.* sta zitto durante l'incontro del gruppo, con gli occhi assorti. Quando mi saluta a fine lezione mi guarda dritto: "torno a casa, devo farlo. Devo dire che ho sbagliato e sono capace di riprendere il filo, che ho lavorato su di me per sostenere la durezza che chiederà. Chiediamo tanto, che si può amare anche se si è compiuto un reato. Che si può ricominciare".

Mi lascia in mano un momento una cartolina: è di suo figlio per la "festa del papà". C'è scritto: "la prossima staremo costruendo la panchina di legno per il giardino come quella che avevi fatto con

La scuola in carcere può ritessere il tempo e le scelte. Può insegnarti a partire.

il tuo papà".

La scuola in carcere può ritessere il tempo e le scelte. Può insegnarti a partire: sarà "orientamento"? Di nuovo "figli dell'uomo", non già determinati, ma ancora nella possibilità di essere altro: di riscattarsi, di riparare, di lasciar andare la colpa nei giorni e nel rischio degli incontri.

*F.* si è informato sulle associazioni delle famiglie con figli disabili della sua valle: ha scritto ad una di queste dicendo che voleva dare una mano. In aramaico "figlio dell'uomo" significa "essere umano".

*A.* è invece passata al quarto anno, più impegnativo: chiede molta più disciplina e continuità. Comincia a pensare che potrebbe arrivare all'esame di Stato. In diritto va bene: ha trovato un modo per memorizzare e collegare i contenuti dei dispositivi di legge. Le piace molto la storia, "specie quella delle ricostruzioni (che fanno soprattutto le donne) più che quella delle guerre (che fanno gli uomini)".

Anche *A.* sta vivendo un intenso anno scolastico: ha letto e discusso animatamente, ha incontrato con le compagne le avvocatessse del Centro antiviolenza, ha anche scritto un articolo, lettera-aperta sul giornale del laboratorio di scrittura al Garante per i diritti delle persone detenute. Ha commentato piangendo le poesie della Merini e di Sonia Pozzi, e imparato come si fa un bilancio sociale.

All'insegnante di diritto, l'ultima lezione, ha detto "Grazie, qui a scuola mi state insegnando la capacità di difendermi in un modo diverso".